

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Ljuno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

25 gennaio-8 febbraio 1967 - N. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 968
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abt. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La luce verrà dall'Oriente quando vi sarà ritornato in tutto il suo fulgore il marxismo rivoluzionario

**Sindacati
"responsabili",
cioè servi dei padroni**

Per la seconda volta in quaranta anni, lo stalinismo — cioè la teoria e la pratica del «socialismo in un paese solo» — ha trovato il suo banco di prova nell'immensa Cina. Per la seconda volta, pagano il costo di questo sciagurato collaudo il proletariato cinese e il movimento operaio mondiale.

I protagonisti internazionali della vicenda d'oggi, tuttavia, non sono più gli stessi che nel 1926-27. Allora, contro lo stalinismo semitotalitarmente imperante si levava, in disperata difesa del programma internazionale e rivoluzionario del proletariato, la Sinistra marxista. Oggi si affrontano, nemici ma gemelli, due rami dello stesso tronco fradicio al quale Stalin ha legato il suo nome. Non divergenze di principio, ma interessi materiali nazionali di grandi potenze, li hanno divisi; e, se al pennivendolismo interessato essi possono sembrare disgiunti da un abisso di programmi e di dottrina, è solo perché il secondo ramo dello stesso tronco, il ramo cinese, affronta oggi — in condizioni più drammatiche del primo trenta anni fa — gli angosciosi dilemmi del proprio isolamento, teorizzato dopo di essere stato subito.

Esso cerca ora, in una tensione spasmodica di tutte le forze produttive, di colmare il secolare ritardo della sua economia e della sua tecnica; spera vanamente di riscrivere attingendo alla tradizione o al «costume» nazionali quel patrimonio di «cultura» tecnologica che è l'unico «bene» che il capitalismo possa lasciare in eredità al proletariato, e che questo può fare proprio solo frugando tra le macerie della società borghese infine distrutta. Ma, in questo sforzo, il ramo cinese non solo non trova appoggio, ma trova ostacolo, nel ramo sovietico.

Quello che crolla, per entrambi, è l'intera costruzione sulle cui basi i due Stati «fratelli» eressero le loro fortune, spacciandosi per Stati proletari. Avevano proclamato l'avvento di un «campo socialista» levantesi a poderoso baluardo contro l'assalto del mercato mondiale borghese e dei suoi gendarmi statali: il baluardo, concepito e dato alla luce come alleanza fra Stati sovrani e fra economie chiuse, si è clamorosamente sfasciato. Avevano (Stalin nel 1926-27, Mao nel 1949) tenuto a battesimo il «blocco delle quattro classi» come alternativa alla dittatura di una classe sola, e tappa sul cammino verso di essa: il blocco ora esplose sotto il peso delle sue contraddizioni interne, delle sue antitesi di classe. Avevano previsto, sulla base di quest'ibrido mosaico di formazioni sociali discordi, la «costruzione del socialismo» in vaso chiuso: il mercato mondiale capitalistico ne ha spez-

zato le fragili barriere di cristallo, trascinando nel suo vortice la mercantile Russia di Krusciov e Kossighin e imponendo un tragico pedaggio di crisi economiche e di terremoti politici alla Cina di Mao in disperata ricerca di un posto al sole dei commerci equi e degli scambi bilaterali. Nulla è rimasto in piedi, della prospettiva comune ai due gemelli di un socialismo «nazionale», pacificamente destinato a sopravvivere, isola felice, nel mondo borghese, per poi divorarlo.

Di fronte a questa clamorosa rovina, annunzia la tanto strombata dalle opposte bande «rivoluzione culturale» cinese una svolta risanatrice, come può sembrare agli occhi ansiosi di proletari curvi sotto il peso di una reazione mondiale nell'epoca che si promise sarebbe stata quella di una «metà del mondo socialista»?

La risposta è: no! Se, per ipotesi astratta, fosse vero che i dirigenti di Pechino, svegliatisi dal soporifero incanto del «blocco delle quattro classi» e dello «Stato di tutto il popolo» e aperti finalmente gli occhi al duro fatto che in questi anni di fatiche sovrumane, di sangue e di sudore, il proletariato ci-

nese ha costruito soltanto capitalismo e che, su questa base, forze borghesi nazionali e mondiali si apprestano a togliere l'ultima maschera al proprio effettivo dominio, non chiamerebbero i proletari ad una campagna di educazione e rieducazione dei cervelli, ad una crociata moralizzatrice di capi più o meno imputriditi, ad un'orgia di richiami all'ordine, di precetti giuridici e di divieti amministrativi nello stile illuminista e idealista delle rivoluzioni culturali della borghesia — per a quale la storia è un prodotto delle idee, e le idee un prodotto degli individui —, ma li chiamerebbero ad una rivoluzione sociale, distruttrice di rapporti materiali fra le classi, sovvertitrice non dei «costumi» ma del sistema di produzione e di scambio che, semmai, li genera; li chiamerebbero a capovolgere la piramide culturalista che sciaguratamente essi hanno edificato, coprendola col nome di un Marx e di un Lenin ridotti a «icone inoffensive». E, su questo stesso fronte di battaglia, chiamerebbero i proletari di tutti i paesi a buttare a mare la zavorra democratica, progressista e pacifista di cui li hanno appesantiti, o a battersi per l'unica meta della rivoluzione e della dit-

tatura comunista!

Non lo fanno; non possono farlo. Avrebbero dovuto compiere essi stessi, prima, la loro «rivoluzione culturale» assimilando il marxismo; e non avrebbero potuto assimilarlo senza distruggere tutta la mitologia populista e staliniana nella quale erano cresciuti. Avrebbero dovuto risalire — per denunciarle — alle radici intrise di sangue di una controrivoluzione che non data dal 1955 di Krusciov, ma dal 1926 di Stalin e, di là da questo, dalle tragiche ondate revisioniste e traditrici della socialdemocrazia mondiale. Avrebbero dovuto rinnegare se stessi, le loro origini, il loro bagaglio dottrinario, la loro prassi di governo. Non l'hanno fatto; non lo faranno.

Se una luce può uscire da questa nuova mobilitazione di proletari in una battaglia non loro — tanto simile alle mobilitazioni staliniane per l'industrializzazione forzata o per l'aumento della produttività del lavoro, con lo stesso corteo di sguaiate divinizzazioni del Capo e defenestrazioni dall'olimpico di esididi — essa si sprigionerà dal seno

della classe proletaria contro i suoi falsi pastori, siano questi «moralmente puri» o «moralmente corrotti», portino sulle loro spalle una cultura «ortodossa» o «eterodossa». Questa luce tornerà a brillare dall'Oriente solo quando un'avanguardia avrà ritrovato — contro le oscure deformazioni degli Stalin, dei Mao, dei Liu Sciao-ci o dei loro caporali e sergenti chissà come imborghesitisi dalla sera alla mattina — l'integrale e immutabile tesoro del marxismo, e, avendolo ritrovato, non ne farà un mezzo di ipocrita «cultura», ma un'arma sfolgorante di battaglia a morte nello scontro finale tra le classi.

Nel grandi dibattiti in seno all'Internazionale sulla Cina nel 1927, si disse che da un proletariato come quello cinese, abituato per lunghi anni a «guardare negli occhi la morte», ci si poteva attendere qualunque sacrificio, qualunque eroismo. Con l'arma formidabile della dottrina e del partito marxista, questo proletariato saprà tentare ancora una volta «l'assalto al cielo», e vincere per sé e per i suoi fratelli di tutti i paesi!

«L'Unità» informa dai paesi del «campo socialista»

Cecoslovacchia

Le anticipazioni che in vari numeri del 1966 avevamo dato sulla riforma dell'economia cecoslovacca trovano ora clamorosa conferma nell'Unità del 7-1, il cui corrispondente da Praga così sintetizza le ragioni del «nuovo sistema»: «aumentare l'efficienza della produzione con l'adeguato uso di tutte le risorse esistenti (mano d'opera, capitale fisso e circolante, ecc.); aumentare la produttività; utilizzare meglio la tecnica e la scienza; rafforzare la disciplina del lavoro; raggiungere la competitività nel commercio internazionale; differenziare fortemente i salari e gli stipendi; ottenere i finanziamenti per le fabbriche, con crediti bancari ad interesse — e non gratuitamente dallo Stato — e via dicendo».

E' esattamente quello che, da noi, vogliono la Confindustria e il governo, con l'appoggio dei sindacati. E il primo effetto della riforma è «l'aumento medio del 25% dei prezzi all'ingrosso» a partire dal 10

gennaio, cui seguirà in primavera l'aumento dei prezzi al minuto e quello, «nominale», dei salari. Ma si tratta di aumenti... socialisti. Infatti: «Tali aumenti non si possono peraltro giudicare col metro col quale si potrebbero valutare in un Paese occidentale. L'aumento è stato deciso sostanzialmente per rendere possibile il calcolo dei costi di produzione delle singole aziende, il che non era praticamente realizzabile col vecchio sistema. Infatti nel passato alcuni importanti elementi di costo non apparivano nei bilanci aziendali, ma gravavano sul bilancio generale dello Stato. Col nuovo sistema tutti gli elementi di costo verranno trasferiti nei bilanci aziendali, com'è necessario se si vogliono conoscere i reali costi di produzione e stabilire di conseguenza prezzi di vendita corrispondenti alla realtà, soprattutto alla realtà internazionale».

Se si deve tener conto della «realtà aziendale» e della «realtà internazionale» per basare su di essi il «calcolo dei costi di produzione», è chiaro che il criterio è lo stesso di quello in uso in regime capitalistico: arbitro di tutto è il mercato interno ed estero, sul quale le singole aziende caoticamente competono aspettando dal meccanismo di questa competizione le direttive che dovranno seguire. Si è arrivati al punto che, dal prossimo anno, «per la prima volta, la metà dell'attivo del bilancio statale sarà lasciato a disposizione delle aziende che potranno farne l'uso che riterranno migliore sotto la propria responsabilità».

Lo Stato al servizio dell'azienda; l'azienda agli ordini del mercato: se questo non è capitalismo, ci si tagli il collo.

Polonia

E veniamo alla Polonia, il corrispondente dell'Unità (numero del 12-1) da Varsavia si rallegra che nel 1966 si sia potuto ottenere un «rapido miglioramento della qualità della produzione... anche senza rallentare il ritmo di sviluppo generale». Le cause di ciò sono varie, ma esse sostanzialmente si riassumono in una nuova organizzazione dei rapporti fra apparato economico centrale e singole fabbriche, che permette a queste ultime di raggiungere una larga autonomia, e nell'adozione di nuovi criteri per

quello che riguarda «i premi, legati non più solo a norme quantitative, ma alla qualità dei prodotti», il finanziamento delle aziende per gli investimenti mediante apertura di «crediti bancari contro pagamento di interessi», e «l'impiego della manodopera il cui incremento viene oggi collegato in maniera assai più severa agli indici di produttività».

Ma tutto questo implica un'altra e più profonda «rivoluzione»: fa riforma dei prezzi di fabbrica. In che cosa essa consiste? State a sentire e dite se un padrone del vapore occidentale potrebbe ragionare diversamente.

«La riforma tende a fare dei prezzi di fabbrica uno strumento più efficace per influenzare i processi economici. Essa consiste nello stabilire prezzi adeguatamente nuovi e soprattutto reali, che vengono stabiliti sulla base del costo di produzione medio della data branca industriale più una percentuale di profitto».

Di questi prezzi si è fatto l'elemento base per la pianificazione e il conteggio all'interno dell'economia socializzata. Allo stesso tempo essi sono da oggi il fondamento per stabilire il profitto (ed è su questa base che dovranno agire anche i cosiddetti «stimoli» economici). In altre parole, si pensa che differenziando i prezzi si potrà influire meglio e direttamente sulle aziende affinché fabbrichino prodotti moderni, di migliore qualità, aderenti alle esigenze del mercato».

Proprio come ragionano i borghesi: senza profitto niente produzione, niente «qualità», niente soddisfazione dei bisogni del mercato (cioè, secondo gli stessi signori, dell'uomo); tutto crolla! Prezzi, e concorrenza fra prezzi (o, come dicono i polacchi ma è la stessa cosa, differenziazione dei prezzi), premi e profitti, merci e mercato: sono questi i «regolatori» di un'economia che si vuole socialista!

Est-Ovest e viceversa

Quante volte abbiamo sostenuto su queste sconosciute piccole colonie, che la terribile «cortina di ferro» altro non era che un colabrodo? Subito dopo la seconda guerra imperialista pronosticammo, dinanzi a increduli e sprovveduti, oltre che ai soliti nostri denigratori, che il dollaro avrebbe varcato ogni

frontiera, anche quella che allora sembrava impenetrabile della Russia, sebbene l'ex-alleata degli USA avesse respinto sprezzantemente la «mano tesa» dello zio Sam col famoso piano Marshall. Tutti gli avvenimenti ufficiali sembravano dar ragione a chi sosteneva che l'oltracortina sarebbe stata inaccessibile alla concorrenza del capitalismo mondiale, e che, con i risultati della guerra, esso doveva considerarsi una riserva di caccia della sola Russia.

Morto Stalin, Krusciov, sotto una maschera bonacciona da fattore della steppa, diede la stura ad incerti internazionali per rischiarare l'orizzonte dell'umanità, e, tra un sorso di vodka e qualche sparata piebica si fece i suoi amici americani con cui intrattene dialoghi sul granturco, il grano e la... grana, ovvero il dollaro. Il primo «grande amico dell'Unione Sovietica», come lo definiscono i propagandisti russi e i lacche della nostra Unità, era quel tale Cyrus Eaton che tante volte varcò col proprio corpo le frontiere «proibite» dell'Est, di cui, poi, disse un gran bene. Adesso, il di lui figlio Cyrus Eaton jr. ha fatto sapere che intende allearsi con il potentissimo finanziere yankee Rockefeller per «migliorare il livello di vita della popolazione del globo» e che «un'iniziativa che suscitò il dialogo commerciale e industriale fra l'Est e l'Ovest non può che contribuire a tale scopo».

«La compagnia di Eaton — come apprende la stampa italiana — tramite una sua sussidiaria svizzera [serve bene a qualcosa questa piccola Svizzera] — ha già iniziato i lavori di costruzione di un lussuoso albergo a Budapest (notizia questa confermata dal Nepazabadsag). Eaton, a quanto si sa, partecipa inoltre alla costruzione di alberghi in altri paesi dell'Europa orientale, in particolare a Praga, a Bucarest, a Belgrado e Versavia».

E' commovente la ragione che spinge la candida anima dei Rockefeller-Eaton a interessare affari con l'Est europeo, come è altrettanto commovente la ragione che spinge la Russia a praticare «ostinatamente» la politica della «coesistenza pacifica». E' tale, questa commovente, che, dagli occhi furbetti dello zio Sam come da quelli da bau bau dell'Orso moscovita, scendono... caldi dollari.

Quante volte negli ultimi anni, ma soprattutto nel 1966, ci siamo sentiti ripetere la stessa solita: Noi, sindacati operai, siamo responsabili! Era un altro modo di dire che i sindacati rinunciavano a difendere gli interessi dei proletari, subordinandoli a quelli della «comunità», della «nazione», della «patria» — insomma, a quelli della classe dominante. Ebbene, questa teoria è comune ai bonzi di tutti i paesi, tanto l'opportunismo è un fenomeno internazionale, e le sue «vie» le stesse dovunque.

Il parallelo è facile, e il Sole 24 Ore del 3-1 ci risparmia, involontariamente, la fatica di andarlo a cercare lontano. A Bonn, industriali e dirigenti sindacali hanno commentato l'anno nuovo con l'affermazione concorde che la situazione economica tedesca non giustifica né eccessivi ottimismo né timori esagerati, purché, s'intende, nessuno «perda la testa». Gli ultimi a perderla saranno i bonzi: il presidente della Confederazione dei sindacati tedeschi, Rosenberg, ha infatti dichiarato che «se tutti si comportano adeguatamente, il 1967 sarà un anno che vivrà una nuova ripresa, da parte loro i sindacati saranno consapevoli, come in passato, delle loro responsabilità, per il bene comune».

Bene comune, in una società divisa in classi, può voler dire soltanto conservazione dell'ordine costituito, bene della classe che sfrutta il lavoro umano: «sentirsi responsabili» di fronte ad esso, significa prostituirsi al capitale, rinunciare alle rivendicazioni proprie degli operai per non turbare il pacifico sviluppo della produzione e degli scambi.

Dicono nulla di diverso i nostri capoccia? A Milano, in una conferenza stampa, il segretario generale della Cdl ha benist riconosciuto che «dei benefici acquisiti dal contratto [dei metalmeccanici] per tre anni se ne sono persi in partenza più del 30% — calcolo evidentemente ottimistico —, ma questi sacrifici sono stati «richiesti» dall'azione sindacale (ammettiamolo per un momento: ma allora non bisognava accettare un contratto forgiato in cui gli aumenti di salario sono del tutto nominali e, in pratica, equivalgono a diminuzioni). «D'altra parte — ha aggiunto il gran mandarino — questi sacrifici non sono andati solo a vantaggio dei lavoratori [qualche vantaggio, se si denuncia una perdita?], ma anche di tutta l'economia del Paese» (l'unica, in realtà, che se ne sia avvantaggiata), e questo grazie al «senso di coscienza responsabile» di cui i dirigenti sindacali hanno dato una prova così egregia. E dopo di aver sottolineato come nel 1966 si sia dovuto «lottare per affermare i diritti democratici dei lavoratori anche nei confronti del diritto di sciopero», l'esimo segretario ha detto: «Del diritto di sciopero noi abbiamo fatto un uso responsabile, con preciso discernimento degli obiettivi», confessando in tal modo che, per essere «democratico», il diritto di sciopero vuol essere utilizzato con discernimento, con responsabilità, affinché (non sia mai!) «l'intera economia del Paese» non ne soffra!

Con sindacati e dirigenti sindacali di questo stampo, le previsioni imprenditoriali per il 1967 non potevano e non possono essere negative: il «Paese», cioè la casaforte padronale, riposerà sonni tranquilli!

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Agli abbonati per il 1967

STAMPA IN ITALIANO

Nel corso del 1966, si è fatto un notevole sforzo per fornire il più possibile di numeri a 6 pagine, anche a prescindere dal foglio mensile dedicato alle nostre battaglie sindacali. Altrettanto si farà nel 1967, e siamo certi che gli abbonati non solo apprezzeranno questo sforzo, ma ci aiuteranno a sostenerlo sottoscrivendosi come sostenitori.

Gli abbonamenti 1967 sono così fissati:
Abbonamento normale L. 1.500
Sostenitori L. 2.000

Tutti sono pregati di rinnovare l'abbonamento entro e non oltre il gennaio 1967.

STAMPA INTERNAZIONALE

L'aumento delle spese tipografiche e postali ci obbliga ad aumentare gli abbonamenti alla nostra rivista teorica internazionale e al mensile «Le Proletaire», in questa misura:

Abbonamento cumulativo «Programme Communiste»-«Proletaire» L. 2.000
Abbon. «Programme Communiste» L. 1.200
Abbon. «Proletaire» L. 800

Delle nuove pubblicazioni in altre lingue sarà data comunicazione a tempo opportuno.

I versamenti devono essere fatti sul conto corrente postale 3-4440, intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

La genesi del capitalismo e dell'imperialismo, vista nella tragica storia della Indonesia

3) La prima fase del sistema coloniale olandese - L'epoca della manifattura

Marx, dopo di avere enumerato, nel passo citato, « i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica », continua: « Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria. Alle loro calcagna viene la guerra commerciale delle nazioni europee, con l'orbe terraqueo come teatro. La guerra commerciale si apre con la secessione dei Paesi Bassi dalla Spagna, assume proporzioni gigantesche nella guerra antigiacobina dell'Inghilterra e continua ancora nelle guerre dell'oppio contro la Cina, ecc. » (Capitale, ed. cit., p. 210).

La secessione dei Paesi Bassi dalla Spagna, inizio secondo Marx della guerra commerciale delle nazioni europee, con l'orbe terraqueo come teatro, si pone all'inizio della colonizzazione olandese dell'Indonesia come una delle sue cause principali. Dopo l'annessione del Portogallo da parte della Spagna (1580), la lotta dei Paesi Bassi contro quest'ultima rende difficile ai mercanti olandesi procurarsi le spezie a Lisbona: di qui la necessità economica per l'Olanda di colonizzare le Indie Orientali. Ne sorge una lunga guerra commerciale, che ha come teatro l'arcipelago indonesiano, coinvolge crudelmente le popolazioni, e si conclude soltanto nel 1648, quando la Spagna riconosce l'indipendenza dei Paesi Bassi. Alcuni episodi di essa: nel 1595 una flotta ispano-portoghese parte da Goa nell'intento di distruggere la flotta olandese; nel 1601 gli olandesi cacciano gli ispano-portoghesi dal porto di Bantam, e li vincono a Ternate.

Manifestatasi in una lunga guerra commerciale, la colonizzazione dell'Indonesia da parte dell'Olanda trova però alle sue origini non l'iniziativa statale, ma quella della borghesia commerciale e manifatturiera in formazione. Scrive Marx: « La nuova manifattura venne impiantata nei porti marittimi d'esportazione o in punti della terraferma che erano al di fuori del controllo dell'antico sistema cittadino e della sua costituzione corporativa ». (Il Capitale, ed. cit., p. 210). E ancora: « Le società monopolio » (Lutero) furono leve potenti della concentrazione del capitale. La colonia assicurava alle manifatture in boccio il mercato di sbocco di un'accumulazione potenziata dal monopolio del mercato. Il tesoro catturato fuori d'Europa direttamente con il saccheggio, l'asservimento, la rapina e l'assassinio rifluiva nella madre patria e quivi si trasformava in capitale. L'Olanda, che è stata la prima a sviluppare in pieno il sistema coloniale, era già nel 1684 all'apogeo della sua grandezza commerciale. Era « in possesso quasi esclusivo del commercio delle Indie Orientali e del traffico fra il sud-ovest e il nord-est europeo. Le sue imprese di pesca, la sua marina, le sue manifatture superavano quelle di ogni altro paese. I capitali della repubblica erano forse più importanti di quelli del resto d'Europa nel loro insieme ». Il Gùlich dimentica di aggiungere che la massa popolare olandese era già nel 1648 più logorata dal lavoro, più impoverita e più brutalmente oppressa di quella del resto d'Europa nel suo insieme ». (Marx, Il Capitale, ed. cit. pagine 213).

Quindi, da un lato profitti « catturati » nelle colonie « direttamente con il saccheggio, l'asservimento, la rapina e l'assassinio, riaffluivano nella madre patria e si trasformano in capitale per le prime manifatture, dall'altra queste stesse manifatture trovano nelle colonie per i loro prodotti « il mercato di sbocco di un'accumulazione potenziata dal monopolio del mercato ». L'Olanda, secondo le citate parole di Marx, è stata la prima a sviluppare in pieno il sistema coloniale. In questo periodo, cioè nel periodo manifatturiero, il sistema coloniale si fonda sul saccheggio, l'asservimento, la rapina e l'assassinio, come scrive Marx e come dimostreremo sinteticamente per quanto riguarda l'attuale Indonesia. In seguito, nell'epoca della grande industria, il sistema coloniale si « perfezionerà », ed oggi, nell'epoca dell'imperialismo, esso viene dichiarato « su-

perato », o, per usare il gergo dei sicofanti del capitale, « razionalizzato ». Scopo di questo nostro studio è, oltre tutto, dimostrare con l'esempio specifico dell'Indonesia che i « perfezionamenti » e i « superamenti » del sistema coloniale sono perfezionamenti e superamenti nella ferocia e nell'infamia.

Costretta a procurarsi le spezie non più attraverso Lisbona, ma direttamente, la borghesia commerciale e manifatturiera olandese fonda la prima Compagnia Olandese per il commercio con le Indie Orientali: la Compagnia Van Verne, che intraprende il 2 aprile 1595 la prima spedizione, toccando Bantam e Bali, e la cui flotta sfugge alla caccia degli ispano-portoghesi ritornando trionfalmente in patria. Si ha quindi un susseguirsi di spedizioni olandesi, che toccano Sumatra, Giava, Madura, il nord del Borneo: Van Nech giunge nelle Molucche, agenzie commerciali sorgono nelle isole di Banda.

In Olanda, di conseguenza, fioriscono nuove compagnie private: ad Amsterdam si forma la « Nuova Compagnia », che si fonde con la « Compagnia Van Verne »; Balthazar de Moucheron crea una compagnia in Zelanda (1597); corge la compagnia di Middelburg (1598); Isaac Le Maire fonda ad Amsterdam la « Compagnia brabantina ». Gli Stati di Olanda preannunciano una compagnia unica « per la conservazione del commercio », e infine, per opera precipua di Oldenbarnevelt, si perviene ad una fusione: il 20 marzo 1602, nasce la « Compagnia generale delle Indie Orientali ». Essa ottiene il monopolio del commercio, non solo, ma anche il diritto di organizzare il sistema coloniale nell'arcipelago indonesiano. Secondo il già citato Bruhat (d'ora innanzi indicato con op. cit., salvo indicazioni in contrario) la « Compagnia generale » ha il diritto « di fare contratti nelle Indie con gli abitanti naturali del paese in nome dello Stato, e di mantenere truppe e ufficiali per l'amministrazione della giustizia » che « presteranno giuramento di fedeltà allo Stato e alla Compagnia per quanto riguarda il commercio ». Il capitale iniziale della Compagnia

(6.440.200 fiorini) è fornito dalle 6 Camere di Commercio delle Province Unite, un legame federativo unisce le Camere nell'Assemblea dei Diciassette, così proporzionalmente costituita: Amsterdam (8), Zelanda (4), Mosa (2), Olanda del Nord (2), mentre il diciassettesimo rappresentante dell'Assemblea è designato a turno dalla Zelanda, dalla Mosa, e dall'Olanda del Nord.

Lo Stato è divenuto chiaramente il comitato d'affari della borghesia commerciale e manifatturiera: gli Stati Generali nominano i direttori della Compagnia sulla base di una lista proposta dalle Camere; gli impiegati della Compagnia devono giurare fedeltà allo Stato; i comandanti delle flotte di ritorno dalle Indie devono consegnare un rapporto scritto allo Stato. Infine, dietro approvazione degli Stati Generali, i Diciassette decidono di affidare la direzione generale dei banchi di sconto, dei forti, dei territori, delle forze militari e navali della Compagnia, ad un governatore generale: il primo di essi è Pierre Both (1610-1614). Le solide basi del primo sistema coloniale dell'era capitalistica sono state gettate; coronamento esteriore del nuovo edificio, la fondazione di Batavia, capitale della Compagnia, nel 1619.

La borghesia commerciale e manifatturiera olandese ha dunque d'ora innanzi via libera al suo sviluppo: ha conquistato lo Stato, riducendolo ad un proprio comitato d'affari; ha organizzato il sistema coloniale, mediante il quale può trasferire il « tesoro » delle Indie Orientali in patria per trasformarlo in capitale, e potenziare la propria accumulazione riversando i suoi prodotti nelle colonie grazie al monopolio del mercato. La sua ascesa e la sua potenza si leggono chiaramente nella seguente tabella, tratta dal Bruhat:

Dividendi degli azionisti della 3^a Compagnia Generale

1605	1605	1607	1608	1609
17%	75%	40%	20%	25%
1610	1629	1642		
50%	22%	50%		

Come scrive Marx, il sistema coloniale, il dio straniero, si era ormai messo sull'altare e aveva

fatto ruzzolar via tutti insieme i vecchi idoli d'Europa proclamando che fare plusvalore era il fine ultimo e unico dell'umanità.

Vediamo ora come i più calvinisti colonizzatori delle Indie Orientali mettersero in pratica la loro specifica missione, secondo la quale fare del plusvalore era il fine ultimo e unico dell'umanità. Vediamo cioè le caratteristiche peculiari del sistema coloniale inaugurato nelle Indie Orientali dalla Compagnia. Da una parte, la politica di annessione violenta prosegue con ferocia senza pari: così si hanno in questo periodo le terribili e lunghe guerre giavanesi, il cui scopo era di imporre al territorio corrispondente all'ex sultanato di Mataran il monopolio della Compagnia, conclusosi soltanto nel 1684, e le guerre per Celebes (1660-1670) contro il sultano di Macassar. Dall'altra parte, continua ad essere praticata la politica degli accordi con i poteri locali sopravvissuti. Ora però i cosiddetti « accordi » si riducono al monopolio puro e semplice della Compagnia, fatto che genera le continue guerre cui abbiamo accennato, e che porta ad una progressiva annessione.

Le caratteristiche del « sistema economico » inaugurato dalla Compagnia sono quanto mai illuminanti a questo proposito. Esse si riducono a quanto segue: la Compagnia ha il diritto esclusivo di comprare i prodotti. Esempio: nel 1734 la Compagnia impone al sultano di Mataran la coltura del pepe, ma impone allo stesso tempo la distruzione della coltura del caffè entro sei mesi; alla fine del secolo, al contrario, essendo saliti i prezzi del caffè, la sua coltura viene di nuovo imposta nella stessa regione. Altro esempio: nelle Molucche la Compagnia ordina la distruzione delle piantagioni di chiodi di garofano, generando le rivolte delle popolazioni ad Amboine (1648) e a Ternate (1650) le quali riescono a vincere le guarnigioni olandesi: il risultato è la più atroce repressione delle popolazioni locali, la distruzione delle piantagioni, mentre gli abitanti vengono schiavizzati e trasportati da un'isola all'altra. In tutto questo periodo le rivolte si susseguono. A

Japara un banco di sconto è assalito e distrutto. Nelle isole Banda la raccolta delle spezie suscita rivolte: nelle isole Lantor, Bun, Rosengain la popolazione maschile viene sterminata, e le donne e i bambini sono ridotti in schiavitù. La stessa Batavia, capitale della Compagnia, viene sporcata dal sangue scorso abbondantemente in quella specie di notte di San Bartolomeo verificatasi nel 1740, che vide il massacro dei cinesi (per lo più artigiani e piccoli commercianti); questi, uniti ai cinesi residenti fuori di Batavia, insorsero, riuscendo ad occupare le città di Kartasuna e di Rembang: due anni furono necessari alla Compagnia per domare la ribellione.

Sintetizzando le caratteristiche di questa prima fase del sistema coloniale olandese, corrispondente al periodo della manifattura e dell'accumulazione originaria del capitale, Marx scrive, nel citato capitolo 24 del Primo Libro del Capitale (rifacendosi fra l'altro a un'opera di Thomas Stamford Raffles, governatore inglese di Giava nel 1811, all'epoca della guerra commerciale fra Francia e Inghilterra: Java and its dependencies, Londra, 1817): « La storia dell'amministrazione coloniale olandese — e l'Olanda è stata la nazione capitalistica modello del secolo XVII — « mostra un quadro insuperabile di tradimenti, corruzioni, assassini e infamie ». Più caratteristico di tutto è il suo sistema del furto di uomini a Celebes per ottenere schiavi per Giava. I ladri di uomini venivano addestrati a questo scopo. Il ladro, l'interprete e il venditore erano gli agenti principali di questo traffico, e principi indigeni erano i venditori principali. La gioventù rubata veniva nascosta nelle prigioni segrete di Celebes finché era naufraga ad essere spedita sulle navi negriere. Una relazione ufficiale dice: « Questa sola città di Makassar p. es. è piena di prigioni segrete, una più orrenda dell'altra, stipate di sciagurati, vittime della cupidigia e della tirannide, legati in catene, strappati con la violenza alle loro famiglie ». Per impadronirsi di Malacca gli olandesi corrupevano il governatore portoghese, che nel 1641 li fece entrare nella città; ed essi corsero subito da lui e l'assassinarono per « astenersi » dal pagamento della somma di 21.875 sterline, prezzo del tradimento. Dove gli olandesi mettevano piede, seguivano le devastazioni e lo spopolamento. Banjuwangi, provincia di Giava, contava nel 1750 più di ottantamila abitanti, nel 1811 ne aveva soltanto ottomila. Ecco il *doix commerce!* ». (Ed. cit., pag. 211).

Le infamie del sistema coloniale nelle Indie Orientali, in questa sua prima fase corrispondente all'epoca della manifattura, non suscitano però alcuna critica in Olanda. Scrive sempre Marx (ed. cit., p. 219): « Con lo sviluppo della produzione capitalistica durante il periodo della manifattura la pubblica opinione europea aveva perduto l'ultimo resto di pudore e di coscienza morale. Le nazioni cominciarono a vantarsi cinicamente di ogni infamia che fosse un mezzo per accumulare capitale ». Poniamo come epigrafe, alla fine di questa nostra analisi della prima fase del sistema coloniale olandese nelle Indie Orientali, e insieme come conclusione che ne sintetizzi il significato storico, le parole con cui Marx chiude il Paragrafo 64 « Genesi del capitalismo industriale » del Capitolo 24 del I libro del Capitale (ed. cit., p. 220):

« *Tantae molis erat il parto delle « eterne leggi di natura » del modo di produzione capitalistico, il portare a termine il processo di separazione fra lavoratori e condizioni di lavoro, il trasformare a un polo i mezzi sociali di produzione e di sussistenza in capitale, e il trasformare al polo opposto la massa popolare in operai salariati, in « liberi poveri » che lavorano », questa opera d'arte della storia moderna. Se il danaro, come dice l'Augier, « viene al mondo con una voglia di sangue in faccia », il capitale viene al mondo grondante sangue e sporcia dalla testa ai piedi, da ogni poro ».*

(continua)

Sacra "indipendenza nazionale"

La velleità di indipendenza dagli U.S.A. che manifestano in forme diverse gli Stati europei assomigliano a quelle dei mariti che tanto più battono il pugno sulla tavola, quanto più sono soggetti alle rispettive mogli — un gesto di... rappresentanza, di prestigio, per indorare le pillola in risposta all'eterno quesito: che cosa dirà la gente?

Un'inchiesta del Time riassunta dalla Stampa del 7-1 informa che gli investimenti americani controllano ormai il 30% delle fabbriche europee di automobili, il 50% delle industrie petrolifere tedesche e il 90% delle industrie francesi di coltore elettronici. Nel 1967, dovrebbero essere investiti in Europa 3,4 miliardi di dollari contro gli 1,5 che andrebbero ad investire nel Canada (e questo passerebbe dal primo al secondo posto nella graduatoria delle zone di impiego degli 8,4 miliardi di dollari di investimenti all'estero), e circa l'80% di tale somma sarebbe destinato alla costruzione di stabilimenti industriali, specie automobilistici (General Motors ad Anversa e Straburgo), o raffinerie di petrolio e petrolchimiche. « Complessivamente, nel 1967, almeno 1,1 miliardi di dollari saranno investiti in Inghilterra, 840 milioni nella Germania Occidentale, 463 milioni in Francia e 268 milioni in Italia ».

Andate, poi, a parlare di « Europa delle patrie »: dite piuttosto « Europa dei dollari ».

Dal mondo del lavoro

● Informano i giornali che il numero dei disoccupati in Germania è aumentato a 578.000, pari al 2,8% della forza-lavoro complessiva (la Baviera si tocca il 5,4% con punte massime del 18,4); e che, senza i rimpatri di operai stranieri avvenuti nell'ultimo bimestre, i senza-lavoro sfiorerebbero il milione. Il numero dei licenziati dalla Opel nelle ultime tre settimane è intanto salito a 5.700. Così finiscono i miracoli economici del capitalismo.

● Metallurgici, ferrovieri e minatori spagnoli sono in lotta per ottenere un aumento dei minimi salariali: gli scioperi interessano tutta la Spagna, ma in particolare Madrid, Barcellona e Siviglia.

● Scioperano in Italia quelle categorie di alimentaristi (pastai e mugnai, alimentari vari, conservieristi) che dopo un anno di agitazioni non hanno ancora ottenuto il rinnovo del contratto: le altre lavorano. L'assassinio politico dell'articolazione delle lotte operaie continua...

● In Inghilterra, per il settimo mese consecutivo, il numero dei disoccupati è salito raggiungendo un totale di oltre 600 mila (2,8% della forza lavoro complessiva); anche l'indice della produzione industriale è calato in novembre di 2 punti. Scioperi e interruzioni del lavoro si sono avuti alla British Motor Corporation: in febbraio, la Ford inglese ridurrà la settimana lavorativa a 4 giorni per 45.000 dipendenti. Come medico curante laburista dell'economia inglese, Wilson sarà santificato!

Alcune librerie con il "PROGRAMME COMMUNISTE"

TORINO
Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Calderni, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco.

FIRENZE
Edic. Piazza Duomo (lato Misericordia) - Edic. sotto i portici (Chiosco Sportivi) - Libreria Seber in via Tornabuoni - Libreria L. Clonini in via Cerretani 662 - Edic. Piazza S. Croce - Edic. sotto i Portici Brunelleschi, Il Proletaire è presente all'edicola sotto i portici (Chiosco Sportivi). PRATO: Edic. Piazza S. Marco.

VENEZIA
Edic. S. Maria Del Giglio - Edic. S. Maria Formosa. Anche « le Proletaire ».

MILANO
Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12; Alagni, Piazza della Scala - Milano Libri, via Verdi 2 - Casiroli, Corso Vittorio Emanuele 1 - Edicola Asti, piazza Fontana.

FISA
Edicole: PP. TT. vicino alla Posta; corso Italia ang. S. Martino; corso Italia sotto i portici.

Fascismo in pantofole

Sui quotidiani, compreso l'Unità, del 14 dicembre scorso, è apparso nel solito angolino in cui si cacciano le notizie scomode, e — elemento significativo — senza commento alcuno, un trafiletto del seguente tenore: « La commissione poste e telecomunicazioni del Senato ha approvato oggi definitivamente un decreto legge che sostituisce le vigenti disposizioni previste dall'art. 13 del codice postale delle telecomunicazioni. Le nuove norme, redatte in modo da armonizzare con il dettato costituzionale, prevedono innanzitutto che non saranno ammesse le corrispondenze postali e telegrafiche che possano costituire pericolo per lo Stato, recare danno alle persone o alle cose, che siano contrarie al buon costume, che siano atte ad agevolare o occultare un reato o che costituiscano esse stesse un reato. Prevedono, inoltre, che non saranno ammesse le corrispondenze postali e telegrafiche contenenti parole ingiuriose o scurrili o frasi denigratorie tanto se rivolte al destinatario, quanto se riferite ad altri. Tutto ciò è di competenza dell'ufficio postale che farà una prima valutazione sia per le corrispondenze aperte che per quelle che, sulla base delle vigenti disposizioni, sono soggette a verifica. L'Ufficio postale, qualora dovesse ritenere di riscontrare violazioni delle norme, provvederà ad inviare la corrispondenza in questione al pretore e questo ultimo deciderà entro ventiquattr'ore con decreto motivato se essa debba avere regolare corso. Naturalmente il mittente potrà opporsi al decreto del pretore mediante esposto al tribunale. Le nuove norme prevedono, infine, che il mittente di un telegramma o di corrispondenza aperta o chiusa soggetta a controllo, che contenga espressioni non ammesse, sia invitato seduta stante ad eliminarle ». (La Nazione).

Vanto del liberalismo e della democrazia in generale, anche quando si sentiva « costretta » a varare « leggi eccezionali », è sempre stato di non infrangere il « segreto epistolare ». I governi democratici han-

no censurato tutto, quando si trattava di difendere il regime capitalistico, e la corrispondenza è stata controllata dalla polizia, così come da questa erano intercettate le comunicazioni telefoniche tra privati — ma non « ufficialmente ». Oggi tutta la democrazia, rappresentata da tutti i partiti parlamentari con i loro deputati o senatori nelle rispettive commissioni della Camera, ha tranquillamente sancito che l'ufficio di posta (che di questo passo verrà militarizzato, come è già stato stabilito per i vigili del fuoco), possa aprire e leggere la corrispondenza, a sua discrezione. E' evidente che gli ufficiali postali non si sognano nemmeno lontanamente di andare a caccia delle lettere da aprire o della corrispondenza da vagliare, se non riceveranno precise indicazioni dall'esterno e dall'alto, contenenti nome, cognome e indirizzo del mittente (quando possibile), e, in particolare, indicazioni precise sul destinatario. Allora, quando piacerà alla polizia statale, verranno motivate agli uffici postali le liste dei « nominativi da controllare, onde evitare « pericoli per lo Stato ».

I bispensanti ritengono giusto il provvedimento per le questioni morali, di buon costume, dietro cui lo Stato si nasconde. Il fondo della questione è ben altro e facile ad immaginare. Corrono tempi brutti e se ne profano di terribili. Occorre dunque costruire appropriate difese per il regime capitalistico. Non basta aver inquadrate nel regime democratico partiti sedicenti operai, sindacati sedicenti di classe, per guardarsi anche e soprattutto dal rifiorire della lotta rivoluzionaria di classe; bisogna non lasciar nulla al caso e all'improvvisazione. In tal modo, pian piano, ogni giorno si fa passare una legge o un decreto o si invia una circolare ministeriale, in cui si rende noto che per difendere la popolazione dalle alluvioni, dagli incendi, dalle catastrofi naturali, dall'immoralità, ecc. bisogna aumentare il numero dei poliziotti specializzati, dei carabinieri, dei reparti speciali di « difesa civile », di-

sporre opportune esercitazioni territoriali per affrontare queste « sciagure », dotare questi reparti « speciali » di nuovi mezzi tecnici, tra cui autobombardate e carri armati, ecc., organizzare formazioni civili in appoggio a quelle statali, militarizzare alcuni servizi « civili » e via dicendo.

La rete si infittisce e si tende all'estremo, e in tale esercizio si soffocano le « libertà » conclamate a più voci in ogni angolo del mondo.

Se nemmeno i borghesi dichiarati si sentono offesi per questo soffocamento, figuratevi se ci sentiamo offesi noi. E' una conferma della natura intrinsecamente fascista del capitalismo e i primi a sperimentare le « nuove » tecniche di « difesa civile » saranno proprio quei « democratici » rimbecilliti a tal grado da non capire che lo Stato capitalistico sta in viedì nella misura in cui restringe quotidianamente il « campo delle libertà » — suo malgrado, che da quel campo esso trae ancora la forza per non crollare, inchiocchando i bispensanti. La democrazia 1919, matrice del fascismo 1922, gli aprì la strada percorrendo lo stesso tracciato d'oggi, e i democratici levarono strida di « lesa libertà e democrazia ». La democrazia di oggi, figlia del fascismo, preferisce fascizzarsi senza tanto scalpore, perché sa come andranno a finire le cose. Ma i cornuti che strillano ci saranno sempre e potete scommettere che saranno innanzitutto i superdemocratici comunisti, i quali accuseranno la reazione capitalistica di non aver apprezzato abbastanza il fatto che, per compiacere, abbiano abbandonato ogni antidemocraticismo dopo di aver buttato via ogni traccia non diciamo di rosso ma financo di rosa. E la reazione capitalistica se la riderà, di così vile scemenza. Il capitalismo, per sopravvivere, non ha esitato ad uccidere i « suoi figli »: com'è possibile che non uccida i suoi servi, soprattutto se sciocchi?

Che si sgazzino pure, mentre il terzo incomodo, il proletariato rivoluzionario, li colpirà al cuore tutti e due.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

MATERIALISMO o IDEALISMO?

(a proposito della "Critica della ragion dialettica", di J. P. Sartre)

Abbiamo detto che ci siamo dispendati dal leggere la "Critica della ragion dialettica" perché, vedendo dopo tutto ciò che sapevamo del "sartreismo", questo titolo era già abbastanza eloquente. In effetti, esso risponde all'antico quesito: dove è la dialettica, nella mente o nella natura? E, parlando di "ragione" dialettica, Sartre risponde senza possibilità di dubbio che, per lui, la dialettica è nella mente dell'uomo.

Ora, qui, bisogna stare attenti, perché a questo titolo ogni nozione o idea prodotta dall'uomo — rappresenti essa un oggetto, una proprietà, un rapporto fra cose — esiste solo nello spirito! Occorre dunque capire il vero senso del quesito: la dialettica (o la logica, o la ragione, ecc.) è una qualità della mente, o una rappresentazione delle proprietà reali del mondo? Ecco la vera domanda, e il modo di rispondere ha una importanza capitale, poiché, dal momento in cui, come Sartre, si è espulsa la dialettica dalla natura per metterla nello spirito, con ciò stesso si è posto lo spirito come un assoluto e se ne rendono la genesi e il comportamento a priori inspiegabili. Oppure, ed è la stessa cosa, si è posta la materia come immobile per natura; e la sua messa in moto diventa un mistero insondabile.

Così, senza aver aperto il libro di Sartre, noi sappiamo già che cosa esso contiene: uno sforzo disperato per capire il comportamento degli uomini dopo di averlo reso incomprensibile: uno sforzo disperato per reintrodurre il moto nell'universo, a livello dell'uomo, dopo di averlo scacciato a livello della materia. E sappiamo che Sartre non può riuscirci né in 800 pagine, né in 800.000.

Perché Sartre, che non è più sciocco di un altro, si è posto un problema altrettanto insolubile quanto la quadratura del cerchio? E perché si ostina a creare un problema insolubile a proposito di una questione che, sul piano teorico, i greci hanno chiarita una volta per tutte? In altre parole, perché questa questione è così importante?

Perché Sartre, filosofo serio, è animato da un lodevole scrupolo di coerenza, dal desiderio di arrivare ad una costruzione teorica omogenea. Disgraziatamente, la pietra angolare, il pilastro centrale della sua teoria, è la concezione idealistica borghese dell'uomo. E' essa che Sartre si è proposto di giustificare: essa è contemporaneamente il punto d'arrivo e il punto di partenza della sua filosofia. E' notevole che la cosmologia (se osiamo dire) sartriana parli dall'uomo. A tal punto che ci si chiede che cosa sia potuto esistere prima dell'apparizione della specie umana e, perfino, più precisamente, dell'uomo della società borghese. E' una domanda alla quale Sartre non ha mai risposto con chiarezza. Nulla, probabilmente: comunque, egli se ne infischia.

Anche qui è istruttivo comparare Sartre a un altro filosofo, idealista se mai ve ne fu, ma autore della prima teoria sulla formazione dinamica del sistema solare: Kant, al quale Sartre d'altronde sembra richiamarsi. All'epoca di Kant, uno stesso uomo poteva ancora lavorare parallelamente a una "Critica della ragion pura" e ad una teoria del sistema solare basata sul materialismo dialettico. Oggi, nella sua rabbiosa difesa contro il proletariato, la borghesia respinge sempre più il materialismo e, se un po' di dialettica resta, è una dialettica astratta: la legge del movimento di nulla.

Non è d'altronde del tutto esatto dire che la concezione sartriana «parla» dall'uomo. In realtà, non ne esce, e per una buona ragione, il tentativo di spiegare il mondo a ritroso, risalendo dall'uomo alla scimmia, se si può dire, e alla materia inorganica sarebbe troppo assurdo! Così Sartre si limita a riunire tutto ciò che non è uomo nella categoria dell'In-Sè, del puro Essere, statico e morto. E questo In-Sè accede veramente all'Essere solo perché è percepito dall'uomo, perché l'uomo ne è cosciente. Quanto all'uomo, il Per-Sè, la sua apparizione è un assoluto, non causato da nulla fuori che da se stesso.

Si rassicuri il lettore: non abbiamo affatto l'intenzione di entrare nei dettagli della teoria sartriana dell'uomo. Quello che ci interessa, è lo scopo dell'opera, la ragione di essere di questo enorme lavoro cerebrale. Esso si sforza di giustificare la vecchia affermazione secondo cui l'uomo determina liberamente la forma e il movimento sociale. E' proprio nel momento in cui la borghesia sente che la sua libertà è illusoria e non fa che obbedire alle leggi dell'economia capitalistica, nel momento in cui il presentimento del determinismo sociale le dà le vertigini, è appunto allora che essa ha bisogno di rassicurarsi e soprattutto impedire ai proletari di scoprire l'orribile verità.

Il determinismo sociale, ecco il nemico! Per poterlo negare, il signor Sartre è stato costretto ad espellere la dialettica dalla natura, a fare della materia un substrato immobile e morto, e dell'uomo una Libertà. E noi sappiamo, certo, che egli si rifiuta di identificare la libertà ontologica della coscienza con la libertà nel senso corrente: ma che importano le sottigliezze filosofiche quando, in fin dei conti, la prima non serve che a giustificare la seconda? Sartre ha dato l'ultima parola della sua filosofia in "Materialismo e Rivoluzione" dicendo: «Il rivoluzionario è colui che vuole che le cose cambino». E, lui che si crede un gran rivoluzionario, si indigna che la borghesia riconosca i suoi meriti offrendogli il Premio Nobel!

Forse ci si dirà che gli operai non leggono la filosofia di Sartre. E' certo, Ma, a parte il fatto che il signor Sartre è un filosofo «impegnato» che si occupa di letteratura, stampa, teatro e cinema, la sua filosofia penetra nel proletariato attraverso quel ceto di intellettuali piccoloborghesi che a volte può fornire degli elementi utili al movimento proletario, ma più spesso vi opera come agente di diffusione dell'ideologia borghese. Per questi elementi — i «barbaristi», gli operai, i libertari, gli spontaneisti, gli innamorati della «gestione operaia» e i volontaristi di ogni sorta — l'esistenzialismo costituisce (anche se non ci capiscono gran che) la giustificazione teorica, la copertura filosofica della loro azione. Malgrado le tonnellate di carta imbrattata da Sartre, questa copertura è così sottile, che sarebbe più giusto parlare di un bikini filosofico che copre a mala pena l'orribile nudità degli agenti della borghesia.

La questione filosofica: Materialismo o idealismo? non è una questione astratta, un dibattito fra Idee. Essa conduce oggi direttamente alla domanda: Determinismo sociale o libertà? che traduce sul piano teorico l'urto fra due classi. Finora ci siamo occupati soprattutto dell'ideologia borghese. Abbiamo visto come, parallelamente al materialismo scientifico, essa abbia lanciato l'idealismo politico, la libera «determinazione», contro il principio di diritto, custode della forma feudale: era la sua fase rivoluzionaria. Sacrificando l'ordine storico, abbiamo poi visto la borghesia nella sua fase senile erigere disperatamente questa «libera determinazione» contro l'assalto rivoluzionario: parliamo ora della dottrina proletaria.

Malgrado alcuni tentativi di superare l'ideologia borghese, tentativi d'altronde repressi con la vio-

lenza (come la Congiura degli Uguali), il proletariato nascente incominciò ad accettare i principi borghesi cercando solo di rivolgerli contro la borghesia, di utilizzarli per i propri fini. In quel periodo, il movimento operaio tendeva a un socialismo ancora in buona parte mescolato ad aspirazioni piccolo-borghesi, ma che, soprattutto, si presentava come un'Utopia, un bell'ideale di armonia sociale e di Giustizia, piovuto dal cielo degli Assoluti e destinato ad imporsi alla Ragione con la forza della sua Virtù. Occorrerà lo sviluppo del capitalismo e quindi del proletariato, e tutto un periodo di lotte di una violenza estrema, perché il proletariato prenda coscienza del fatto che non può ottenere nulla finché accetta la filosofia politica della borghesia: che appunto il principio di «libera determinazione» e le sue conseguenze sono il più sicuro garante del dominio del capitale; e che esso se ne deve liberare.

Allora il proletariato capisce che la Libertà è solo un inganno interessante, che i movimenti sociali non sono determinati da una libera scelta ma risultano da forze in parte naturali ma soprattutto sociali, da forze prodotte dalla società stessa: che le forme e i movimenti sociali non derivano da un arbitrio imprevedibile — Dio, Popolo, Uomo — ma obbediscono a un determinismo sociale. Allora la dottrina proletaria nasce. E non restava che da applicare quel principio all'essame della storia passata, presente e futura dell'umanità, per ottenere insieme la spiegazione di tutte le forme sociali anteriori, l'analisi radicale della società capitalistica e il programma rivoluzionario del proletariato.

Perché, scoprendo il determinismo sociale, il proletariato scopre altresì che il suo proprio movimento non è una «libera aspirazione» a uno Stato ideale dato a priori, ma una necessità imposta dalla storia e dalla natura stessa della società capitalistica, e che il fine e i mezzi della sua lotta non possono essere inventati liberamente da uno spirito creatore, ma gli sono dettati dalla Storia.

«Non restava che la applicare», abbiamo detto. In realtà, ciò rappresentava un lavoro enorme, e bisognava che i militanti che lo compirono fossero dotati delle capacità necessarie e vi dedicassero tutte le loro forze. Ma essi non erano affatto dei «geni» creatori di sistemi, e le loro qualità o storie personali non intervengono affatto nel contenuto del loro lavoro; esse tutt'al più spiegherebbero perché il Capitale fu scritto da certo Marx e non da un certo Mayer, cosa del resto priva di importanza! Questi militanti sapevano molto bene di non essere che

teorici di una classe: che la dottrina da essi formulata era il frutto non del loro fecondo cervello, ma di una spinta sociale, era l'espressione della coscienza di classe del proletariato.

Divenendo capace di comprendere la storia dell'umanità, di capire che non è «una storia piena di chiasso e di furore narrata da un idiota», il proletariato diveniva anche capace di risalire più oltre, di ristabilire il legame fra la specie umana e la natura, Avendo trovato il principio del materialismo storico, esso scopriva che questo principio era in perfetta concordanza con il materialismo dialettico già posto dai Greci e clamorosamente confermato dallo sviluppo delle scienze. Era così possibile integrare in una dottrina unitaria e coerente la visione della natura inorganica e organica e quella della società umana, e tracciare lo schema generale della storia universale.

In questo schema, l'apparizione della specie non è un Mistero, un atto di creazione o di autocreazione, ma un prodotto della storia naturale, di un lungo processo svolto in date condizioni in una certa regione dell'universo. Ed è vero che siamo lungi dal poter analizzare veramente i diversi aspetti di questa storia naturale, ma non v'è più problema di principio. Una volta riconosciuto che la materia è moto, che la dialettica rappresenta il comportamento della materia, l'apparizione e lo sviluppo degli organismi viventi e delle loro proprietà pone naturalmente allo studio scientifico dei problemi, ma essi si spiegano senza fare appello a nulla di «immaterialista»: la vita non è una cosa misteriosa giunta da un «al di là» per animare la materia, è il risultato di una certa organizzazione della materia. Un organismo vivente è un insieme materiale organizzato in un certo modo e che, come tale, acquisisce delle proprietà «nuove», proprietà che non sono quelle dei suoi elementi costitutivi, ma derivano dalla loro organizzazione. E' chiaro che il solo modo di capire tutte le proprietà degli esseri viventi, uomo compreso, è di intenderle come prodotte dal movimento e dall'organizzazione dinamica della materia. Rinunciare a questo principio, e porle a priori come inspiegabili, è, in definitiva, ricorrere a Dio in una forma o nell'altra.

Ciò vale, beninteso, anche per la famosa Coscienza, che Sartre presende come punto di partenza assoluto. In realtà, la coscienza è un prodotto della storia naturale e, lungi dall'esplosione bruscamente con l'uomo, forme di attività cosciente si trovano molto presto nel mondo animale. I teologi che discutevano

se gli animali avessero un'anima, se il maiale di Sant'Antonio sarebbe andato con lui in paradiso, erano dopo tutto meno ottusi dei filosofi borghesi moderni.

La natura non procede in modo continuo ma per salti dialettici, per cambiamenti quantitativi che provocano bruschi mutamenti qualitativi; è impossibile trovare un limite «assoluto» fra non-coscienza e coscienza, tanto il fenomeno è complesso. Rimane però il fatto che la differenza esiste, e porta con sé proprietà nuove. Ma ciò che così appare non è la Libertà: è una nuova forma di determinismo, insieme più agile e più ricco del determinismo meccanico o biochimico, e che presenta questa particolarità, che non solo il passato e il presente ma anche l'avvenire agiscono come cause determinanti. Un esempio ci permetterà di precisare questo punto.

Molto presto nella scala animale lo scambio con il mondo esterno si scinde in due parti distinte: l'ingestione dell'ossigeno e quella delle altre sostanze necessarie. La respirazione, che tollera solo interruzioni brevissime, è rimasta anche nell'uomo un processo regolato da un meccanismo «automatico», un processo che la coscienza può afferrare e influire su di esso ma che normalmente si effettua senza intervento cosciente. La nutrizione, invece, ammette interruzioni molto più lunghe. Mentre nessuna specie animale conosciuta può uscire (se non per pochi istanti) dal suo ambiente respiratorio, in cui l'ossigeno è dappertutto e penetra «automaticamente» nell'organismo, le specie un po' evolute hanno potuto uscire dall'ambiente nutritivo, in cui erano tuffate nel loro nutrimento, e come nel Paese di Cuccagna, i polli volavano loro in bocca bell'arrosto. Ma, per potere effettivamente uscire dal proprio ambiente nutritivo, non basta che l'ingestione di cibo possa essere interrotta; occorre anche che possa avvenire comunque. Nell'ambiente nutritivo, un processo automatico può regolarla; ma fuori non è più così: occorre che l'animale sia capace di «cercare» (e di trovare) il suo cibo. Tale ricerca, per quanto lontana sia da quella del Santo Graal, implica l'esistenza di processi «coscienti», di una certa conoscenza del mondo e delle sue leggi, di una capacità di prevedere e di agire secondo previsioni. Beninteso, questa coscienza non è la Libertà o il Nulla del signor Sartre: è attività cosciente e volontaria tendente a realizzare una necessità biologica. E' qui la prima forma dell'attività produttiva di cui parla Marx, poiché il semplice fatto di andare in cerca del proprio cibo è già un'azione. E tutti sanno che

certe specie di animali hanno delle attività produttive molto evolute. E' stata l'attività, il lavoro, di una specie animale, la scimmia (come ricorda Engels), uno dei fattori che hanno prodotto la specie umana.

Con la specie umana appare, certo, qualcosa di nuovo, un cambiamento qualitativo. Ma l'uomo che così appare è il prodotto della storia naturale. E l'uomo continua in realtà «la storia naturale», anche se e comoda distinguere nella evoluzione della specie umana l'azione dei fattori non-umani, detti «naturali», e quella dell'attività, della storia umana propriamente detta. L'uomo che così appare sulla terra non è quella «frattura nell'Essere» di cui parla il filosofo. E' semplicemente una specie dalle capacità molto più vaste delle altre, e che, spinta dalla necessità di assicurare la propria vita, si lancia nell'attività produttiva su una scala molto più larga. Ma, nel produrre di che soddisfare i suoi bisogni, essa produrrà se stessa come produttrice. E' in questo senso che Marx dice che l'uomo non è una «specie naturale». Ciò non significa che sia «fuori» dalla natura, né che un qualcosa (l'anima o uno dei suoi surrogati moderni) gli sia venuto da un «al di là della natura»; ciò significa che la natura dell'uomo non è semplicemente un dato naturale, ma anche il prodotto della sua attività produttiva. E' per questa ragione, del resto, (e non per una misteriosa virtù della economia in sé e per sé) che i rapporti di produzione, i rapporti che si stabiliscono fra gli uomini nella produzione, determinano l'insieme dei rapporti sociali (1). Perché quest'attività dell'uomo che produce l'uomo stesso non è — Marx vi insiste già nel 1844, ed è qui una chiave della storia umana — un'attività individuale, ma collettiva, un'attività sociale. L'uomo produce socialmente, e così facendo, produce i rapporti sociali e produce se stesso come essere sociale: la natura dell'uomo non è individuale, ma sociale.

Perciò ogni costruzione teorica che assuma come punto di partenza l'individuo, è del tutto impotente a spiegare i fatti umani (anche se, dopo, raggruppa questi individui). Ed è anche perciò che i filosofi del XVIII secolo non hanno avuto che delle delusioni nella loro ricerca dell'«uomo naturale» non «corrotto dalla società». Essi si sono precipitati sui «ragazzi selvaggi», perduti da piccoli nella foresta e allevati da bestie. Ah, ecco l'uomo allo stato naturale, hanno detto, ora si che lo vedremo! Non hanno visto nulla, e allora hanno ripiegato sugli Uroni, credendo che la fortuna li assistesse di più; ma era un malinteso: l'Urone non era l'«uomo naturale»; era semplicemente, come il famoso Persiano, l'uomo - di - un'altra - forma - sociale. I filosofi borghesi hanno quindi sfruttato il legittimo smarrimento dell'Urone (piombato dal comunismo primitivo nella società di Luigi XIV) per mostrare che esistevano altre forme sociali possibili all'infuori di quelle che volevano distruggere. Quanto all'«uomo naturale», rinunziarono a trovarlo, pur conservandolo come fondamento teorico del «Contratto Sociale».

Da questo punto di vista, il grande filosofo moderno ha fatto un piccolo passo in avanti, e un salto indietro. Se ha scoperto (!) che la natura dell'uomo non è data a priori, la base della sua filosofia è sempre l'individuo. Ma, mentre gli Enciclopedisti cercavano un Robinson, un individuo reale in carne ed ossa, egli parte dall'individuo astratto prodotto dalla società borghese: mentre essi presentavano uno sviluppo storico che giustificava la rivoluzione borghese, e cercavano, benché in modo mistificato, di spiegare la loro società con la storia, egli prende come dato naturale l'uomo della società capitalistica, quest'uomo che non «è» effettivamente nulla, se non «forza-lavoro», capacità di produrre Capitale. La Coscienza di Sartre non è che la rappresentazione filosofica, il riflesso mistificato, della forza-lavoro, e partecipa della sua natura enigmatica: da dove venga, mistero; il Capitale lo ignora e vuol ignorarlo; essa è assolutamente indeterminata, non «è» nulla, se non una capacità vuota a cui si può far lavorare il burro come l'acciaio; e qualunque cosa le si faccia fare, resta sempre libera e disponibile. E' meraviglioso!

Concludere da quanto precede che il marxismo misconosca l'individuo, la coscienza, ecc., sarebbe totalmente falso. Al contrario, solo la nostra dottrina è capace di renderne conto. Lungi dall'essere l'individuo la base della società, è lo sviluppo stesso della società che ha prodotto l'individuo. Perfino la tecnologia borghese ha dovuto riconoscere questo fatto, da tempo affermato da Engels. Certo, l'individuo fisico è sempre stato la cellula

La morale della favola secondo cui nazionalizzazione uguale a socialismo

Vicenza, gennaio.

Per capir bene la portata dei fatti avvenuti nell'ambiente operaio tessile vicentino in dicembre (dei quali parleremo con una certa ampiezza nel prossimo numero), bisogna rifarsi al particolare ambiente in cui si sono svolti.

L'industria laniera vicentina ha origini che risalgono fino al XII secolo ed oltre. Fu l'ordine naturale delle cose a darle vita. Infatti, i monti della zona e dell'altipiano di Asiago fornivano abbondanti pascoli per greggi, e quindi grandi quantità di lane a prezzi convenientissimi. I Sette Comuni ne producevano di assai pregiate, e nei momenti più prosperi vantavano fino a 135 mila pecore. V'erano inoltre, come circostanze favorevoli, la ricchezza e continuità delle acque dei monti circostanti (elemento indispensabile all'industria), la possibilità di utilizzare l'opera di pastori e agricoltori per buona parte dell'anno disoccupati e quindi disponibili, e infine l'esistenza della «terra saponaria», ricercata per le sue qualità detergenti e fonte di notevoli economie nella lavorazione.

Fondato nel 1817 a Schio con 58 dipendenti, di cui 40 lavoratori a domicilio, il «Lane Rossi» raggiunse 148 anni dopo la potenzialità di 15 mila addetti distribuiti in 14 stabilimenti, 5 centrali termoelettriche, 7 idroelettriche, e 14 impianti termici. E' noto che l'attività produttiva è a ciclo completo, avendo inizio dalla materia prima, lana e fibre, e concludendosi nei prodotti finiti: filato, tessuto, abiti, coperte, tappeti, confezioni e via. Oggi, i mercati più importanti di questa produzione sono il Mec, l'Urss, gli Usa, la Scandinavia e il Sud Africa.

I Rossi guidarono l'azienda fino al tempo della prima guerra mondiale, rivelando, come capitani d'in-

dustria, capacità superiori alla media e mostrandosi, come padroni (termine d'uso corrente nella zona), insieme duri e abili. Così, in campo previdenziale e sociale, essi seguirono indirizzi già in atto in Inghilterra: i quartieri operai ricalcavano un po' i villaggi di cottage inglesi, con asilo infantile e scuola privata equiparata, servita da personale qualificato e da insegnanti alle dirette dipendenze della società. Oggi, a Rocchette, dove il primo stabilimento fu fondato nel 1869, si nota una netta involuzione: al posto della scuola elementare, la chiesa; in luogo degli insegnanti, il prete alle dipendenze del Lane Rossi (ora statale), con casa e stipendio mensile.

Con la statizzazione del gruppo Lane Rossi, si è entrati in un processo di trasformazione tecnica e di accentramento nel ciclo produttivo, che ha avuto per conseguenza una progressiva diminuzione della manodopera. In tempo relativamente breve sono stati licenziati oltre 3 mila dipendenti, e il processo di riduzione del personale è continuato seguendo un metodo di cui non si può non ammirare l'efficacia (naturalmente, grazie alla supina e inibibile complicità delle varie correnti sindacali): si licenziava stabilimento per stabilimento, isolando gli operai nella maniera più semplice e insegnando loro a ragionare nel modo più bambinesco. Licenziavano a Torre? Ebbene, tutti gli altri dicevano: Fortuna che noi ne restiamo fuori! E i vari schieramenti sindacali tempestavano di suppliche le autorità, sindaco e prete in testa, affinché intervenissero a Roma per far ritirare i provvedimenti in corso, mentre per le vie di Torre i muri delle case erano imbiancati di manifesti rivolti al buon cuore della «popolazione tutta» cominciando dai bottegai perché or-

ganizzasse comitati e comitatini destinati a intercedere presso deputati, senatori, partiti, ecc. sempre allo scopo di richiamare l'attenzione di Roma sulle necessità locali e ottenere che l'industria nazionalizzata operasse in funzione non di Sua Santità il Profitto, ma del «bene comune» sancito dalla Costituzione repubblicana!

Così a Pieve, Schio, Rocchette, Marano, Dueville e Vicenza — tutti centri della stessa provincia, ma accuratamente isolati gli uni dagli altri come focolai di unità proletaria nella lotta, come nuclei di forze decise a resistere, difendere, e quando necessario, attaccare.

Una simile procedura trovava d'altra parte un terreno propizio nelle particolarità di una zona in cui il socialismo, fin dai suoi primordi, ha sempre fatto un po' la figura della peste. Le nostre bisnonne raccontavano (nelle filande, ai loro tempi, si lavorava fino a 16 ore al giorno) che, dal pulpito, Garibaldi e i garibaldini erano denunciatosi come strumenti del demonio: poi l'attributo passò ai socialisti; ora, con le dovute cautele, lo si riserva anche al comunismo più all'acqua di rose, marca Botteghe Oscure. Si aggiunga che è in corso un processo di proletarianizzazione che, in questi ultimi tempi, si è andato accentuando sempre più: i giovani non ne vogliono più sapere di lavorare la terra, anche perché, possedendo una casetta e un fazzoletto di terra, il contadino produce poco e la sua «azienda» risulta antieconomica: meglio, dunque, lavorare nelle fabbriche in concorrenza coi proletari puri, con i nullatenenti, i quali, a dire il vero, clorofornizzati come sono dal prete magro e laico, non superano di

molto in combattività la gente dei campi.

In un ambiente simile, non è poi tanto difficile per la classe dominante far navigare la barchetta nelle acque melmose del capitalismo di stato. Fra Cesare e Pietro (non dimentichiamo che qui i Rumor stanno di casa) la barchetta procede a gonfie vele, con il suo prezioso carico di pecorelle rassegnate a lasciarsi tosare. Malgrado l'esodo abbondante della forza-lavoro attraverso la valvola di scarico dell'emigrazione, rimane pur sempre sul mercato un sovrappiù di braccia, ed esso anzi tende ad aumentare sia per l'apporto delle nuove leve, sia per le sospensioni e le dimissioni (come si chiamano con forbita eleganza i licenziamenti) determinate dal maggior sfruttamento della classe lavoratrice in seguito alle innovazioni tecnologiche introdotte sotto il pungolo della concorrenza; ed è chiaro che in questo sovrappiù il padrone ha modo di fare la sua brava selezione, grazie anche al concorso delle due organizzazioni sindacali lige ai suoi interessi — quella dei bacchettoni democristiani e quella dei «liberi» riformisti — al cui rimorchio, malgrado le polemiche fasulle su questioni secondarie, si trascinano come verginelle violentate gli attivisti della Fiat, tutti sostanzialmente agglottati allo stesso carro. Come stupirsi, allora, che i capri espiatori, cioè quelli che pagano sempre, siano proprio gli iscritti o ex-iscritti a quest'ultima organizzazione? Sono essi, in genere, che prendono con coraggio l'iniziativa della protesta; sono essi che subiscono i contraccolpi dell'«unità al vertice».

E' in questa cornice che bisogna collocare i fatti del dicembre scorso, è su questo sfondo, come vedremo, che essi prendono il loro giusto risalto.

elementare della società nel senso biologico, ristretto ed immediato; ma le società primitive non conoscevano nessun «individuo» nel senso che oggi ha questa parola. L'uomo di questa società non aveva nessuna «personalità» distinta ed autonoma e, se in senso biologico costituiva un termine irriducibile, la vera unità vivente e indivisibile era il clan, la tribù o la famiglia (al punto che, tagliato fuori da essa, l'individuo «periva»). Il concetto stesso di «personalità» è di apparizione relativamente recente, e si è formato solo a poco a poco attraverso la distruzione del comunismo primitivo e lo sviluppo della proprietà privata nelle società di classe.

E' l'evoluzione sociale che ha prodotto l'individuo, ed è il movimento sociale che lo trascenderà, non sopprimendolo per tornare ad uno stato di comunità indifferenziata, ma negandolo dialetticamente: il comunismo superiore non sarà un ritorno al comunismo primitivo, né nella sua presa sulla natura, né nei rapporti umani che esso creerà. Oggi, il capitalismo deifica l'individuo in teoria, e uccide ogni individualità in pratica; la società capitalista è come un'enorme macchina per disindividualizzare e uniformare tutti gli aspetti dell'esistenza umana, dalla nascita fino alla morte. La società comunista, e fin da oggi il Partito che la prefigura, nega l'individuo-dio, nega la sua autonomia e sovranità; ma il comunismo, che integrerà l'individuo nel corpo sociale, permetterà nello stesso tempo lo sviluppo delle capacità individuali in tutti i settori. Questo individuo sarà, evidentemente, del tutto diverso dall'individuo robot-tabù della società borghese: potrà sviluppare la propria «individualità», perché esisterà allora un'unità sociale da cui esso sarà indissociabile, perché ogni uomo sarà integrato in questo tutto organico costituente tutt'altra cosa che la somma degli elementi che lo compongono.

La critica marxista ha distrutto non la nozione di essere umano individuale, ma l'idea dell'individuo base dei fatti e della storia sociale, mostrando che l'unità indivisibile che giace nella storia sociale non è mai l'unità biologica, ma sempre un'unità collettiva, oggi una classe. Quanto alla coscienza, si è già visto come il marxismo non la ignori affatto. Ma ciò che noi intendiamo per coscienza si distingue radicalmente sia dalla «coscienza morale» che dalla «coscienza esistenzialista» per due aspetti: non è indeterminata, né propria all'individuo. Sartre ha voluto affermare che l'esistenza precede l'essenza, ma si è rifiutato di vedere che l'essere precede la coscienza, che è l'essere a produrre la coscienza; che non la Coscienza esiste, ma solo il fatto di essere coscientemente (Be-wusstsein ist bewusstes Sein, diceva Marx). Perciò la coscienza non è una «Libertà indeterminata», ma una funzione e un'espressione ben determinata dell'essere che la produce.

E' vero che essa non obbedisce a un determinismo meccanico. Ne abbiamo già parlato, ma è utile insistervi. Abbiamo già ricordato che, negli animali un po' evoluti, l'alimentazione è un processo cosciente. Cosciente, ma non «libero». Nessuno si è ancora dimostrato tanto idealista da osar di sostenere che mangiava per libera decisione della sua volontà. Noi sappiamo, certo, che mangiamo a causa di una necessità biologica oggettiva e ineluttabile. Ma questa necessità biologica non può compiersi grazie a un semplice processo automatico; perché si compia, bisogna che l'animale (o uomo) ne prenda coscienza e lavori volontariamente al suo compimento. Egli ne prende coscienza attraverso la sensazione che chiamiamo «fame», e cerca di mangiarla. Questa ricerca può essere più o meno semplice e, secondo le loro capacità, le diverse specie sopravvivono o no in queste o quelle condizioni. (Oggi, e per noi, la ricerca

del pane quotidiano è un processo estremamente complicato). Ora nella scala animale, si incontrano abbastanza presto delle specie che non si accontentano di cercare da mangiare nel momento in cui la fame li afferra, ma che sono capaci di prender coscienza di questa necessità biologica in un modo più generale, di prevedere fin da oggi la loro fame di domani. E' qui che il determinismo comincia a complicarsi seriamente, perché la previsione del bisogno futuro diviene essa stessa un fattore determinante dell'attività e può addirittura entrare in conflitto con la coscienza del bisogno immediato. Così il contadino stringerà la cinghia d'inverno piuttosto di mangiare l'ultimo sacco di grano destinato alla semina, che quindi gli fornirà il pane per l'anno dopo. Se resiste così al determinismo biologico, se passa oltre la grida dello stomaco, non è per «libera decisione della sua coscienza», ma perché spinto dal desiderio di sopravvivere, dal bisogno di mangiare sotto il suo aspetto più generale. Anche alla scala dell'individuo e del bisogno primordiale, vediamo che il determinismo è complesso, e funzione delle capacità di previsione e di azione coscienti. Alla scala della società umana, lo è evidentemente molto di più; non solo perché l'umanità ha prodotto dei bisogni nuovi, umani e non più «naturali»; ma anche perché sono apparsi dei bisogni, delle necessità e delle leggi che concernono le collettività umane nel loro insieme. A queste necessità corrispondono delle attività esse stesse collettive, il cui soggetto non è un individuo, molecola biochimica, ma una collettività umana, un'unità sociale.

E' comprensibile che il determinismo sociale agisca in modo ancor meno automatico che il determinismo biologico, e attraverso un processo cosciente. In questo senso Marx diceva che «gli uomini fanno la loro storia»; ciò non significa che facciano liberamente quanto piace loro, ma che le necessità sociali possono realizzarsi solo grazie all'attività cosciente degli uomini. Ora, quando si tratta di attività il cui soggetto è collettivo, la coscienza direttrice deve, anch'essa, essere collettiva, cioè qualcosa di molto diverso da una somma di coscienze individuali, così come una collettività è qualcosa di diverso dalla somma dei suoi membri. La filosofia borghese che parte dall'IO è incapace di capire questa coscienza collettiva, e ripiegando sul materialismo più ottuso, pretende che lei si mostri il cervello che sceerne questa coscienza. Ma la storia se ne infischia della scolastica borghese: tutte le collettività umane hanno prodotto la loro coscienza, espressa da una comunità più o meno vasta, ma indivisibile, che nessuno dei suoi membri da solo può sostituire.

Ora, il proletariato, con grande orrore della borghesia, ha prodotto anche lui la sua coscienza di classe e la sua incarnazione, il partito. Non li ha prodotti «liberamente», ma spinto dalla necessità oggettiva di agire come classe nella storia (2). Questa coscienza di classe non è né libera, né meccanicamente determinata dal capitalismo. In linea di principio, questa questione è chiarita da più di un secolo, ma occorre tornarvi continuamente per demolire l'ideologia borghese.

La coscienza rivoluzionaria non è un fatto di libera scelta: un rivoluzionario non è un uomo «che vuole che le cose cambino». Marx ed Engels mostrarono che una simile coscienza, coscienza mistificata, era stata e doveva essere quella della rivoluzione borghese: nella lotta contro gli utopisti, essi mostrarono che la loro «libertà» li conduceva appunto a rinchiudersi nel sistema capitalistico. Oggi la «libera scelta» serve di bandiera controrivoluzionaria alla borghesia senile; alle rivoluzioni borghesi che si compiono bene o male a spese della sconfitta del proletariato. Non a caso Sartre si è precipitato nella Cina,

su Cuba e nell'Algeria! Oh, fosse potuto nascere due secoli prima! La coscienza rivoluzionaria non è determinata meccanicamente dal capitalismo. Tutto il peso materiale e ideologico della dominazione borghese tende, al contrario, a imporre al proletariato l'ideologia borghese, a fargli ammettere che la forma capitalistica è «naturale» ed «eterna», tutt'al più suscettibile di esser «migliorata». E, in periodo di relativa prosperità, le grandi masse operaie subiscono questa influenza e accettano questa visione riformista. Ma il capitalismo ha prodotto le condizioni del comunismo, e va producendo il comunismo come esigenza storica oggettiva, come necessità sociale ineluttabile spingendo per ciò stesso, lo voglia o no, dialetticamente, alla presa di coscienza rivoluzionaria. Il Partito non è composto di una «élite di uomini liberi», di superuomini che si siano miracolosamente sottratti al determinismo sociale; ma non subisce il determinismo della società capitalista in modo statico ed immediato. Il Partito, è il proletariato che ha preso coscienza delle leggi della storia e che, per ciò stesso, è determinato dal determinismo sociale nella sua forma più generale; è determinato da una forma sociale non ancora sbocciata ma in divenire, dal comunismo che di fatto il capitalismo genera. Come il contadino che ha assimilato le leggi della botanica è determinato dal futuro raccolto esistente in potenza nelle sementi, il Partito è determinato dall'avvenire che in potenza esiste nel presente.

E' perciò che la facoltà di prevedere è una qualità essenziale del Partito rivoluzionario, e perciò che Marx ed Engels hanno insistito sul carattere «scientifico» della nostra dottrina. Analizzando il passato e il presente, e inducendo l'avvenire, il proletariato diventa capace di realizzare questo avvenire. E' perciò che noi ci diamo tanta pena a dimostrare che tutta la storia, e in particolare quella del capitalismo, conferma punto per punto le leggi messe in evidenza dal marxismo; che tutte le pretese «novità» che Marx non poteva immaginare, sono state invece perfettamente previste dal nostro movimento. E, come il contadino non si avvilisce per le intemperie che distruggono il raccolto, così noi non ci lasciamo scaggiare dalle disfatte che il proletariato subisce. Esse non fanno che rendere più urgente la soluzione del problema, e tanto più necessario il rigore, il «dogmatismo» intransigente, delle nostre posizioni. Che cosa si penserebbe di un contadino che seminasse sulla roccia perché la pioggia ha distrutto il suo grano? Ora è appunto questo che fanno coloro i quali, dopo una sconfitta, abbandonano le armi e rinunziano alla vera forza del proletariato, la coscienza del determinismo storico, per inseguire una «libertà» fittizia.

Oggi, la nostra forza può sembrare irrisoria, come sembra irrisoria al marinaio inesperto la nuvoletta nera che vede all'orizzonte. Domani, nella tempesta sociale, essa si rivelerà immensa.

Sarà immensa, perché, incrollabilmente legati alla nostra dottrina, noi prevediamo le convulsioni sociali e la loro soluzione. Perché proclamiamo instancabilmente ciò che domani apparirà chiaro alle masse: la necessità di distruggere radicalmente il capitalismo con la rivoluzione violenta e la dittatura del proletariato diretto dal suo Partito. Perché solo il Partito del proletariato, depositario della dottrina e dell'esperienza storica, può stabilire il programma della rivoluzione comunista, programma non liberamente costruito, ma necessariamente imposto dallo sviluppo storico. Perché solo il nostro Partito è capace di smascherare e combattere tutti i falsi socialismi, gemme di retroguardia della borghesia.

Questa lotta, noi dobbiamo condurla costantemente e, su tutta la linea. E' perciò che ci siamo occupati di Sartre, fabbricanti di travestimenti filosofici per opportunisti decrepiti e pseudo-restauratori del movimento rivoluzionario. Abbiamo preferito insistere sulle questioni fondamentali piuttosto che divertirci delle polemiche tanto vane quanto oscure fra il signor Sartre e i grandi teorici del falso comunismo, i Kanapa, i Lefebvre, i Casanova e C. Poiché questi signori cercano solo di giustificare (con il «marxismo», dicono) la politica borghese dei partiti comunisti nazionali, ed hanno — ma senza pensarlo — la stessa posizione idealistica dell'«avversario», questa finta lotta non serve che a nascondere il vero problema!

Sartre ha almeno il merito d'essere sincero, e permette di giungere più presto alla questione-chiave: idealismo o materialismo? Libertà o determinismo sociale? Conservatorismo borghese o rivoluzione proletaria? Qui è il punto: qui ti ci voglio!

(1) Engels ricorda che, al tempo in cui le forze produttive erano debolissime, i rapporti di riproduzione della specie, le forme familiari erano relativamente indipen-

Vita del Partito

Lavoro sindacale

Attività nelle organizzazioni e sui posti di lavoro (Circolare 13-1-1967 a tutte le sezioni):

In riferimento alla firma dei contratti di lavoro per le più importanti categorie operaie, si è predisposto un manifesto da distribuirsi su scala nazionale fra tutti i proletari, dentro e fuori le aziende, con affissione e distribuzione a mano. In attesa che le sezioni lo ricevano, è importante che i compagni si adoperino per chiarire ai proletari non solo la beffa dell'aumento salariale immediato di circa il 5% dei minimi di paga base, previsto dai contratti, ma il significato dell'istituzione delle Commissioni paritetiche e quello della «delega» dei lavoratori all'azienda per la riscossione e il pagamento delle quote sindacali.

Le commissioni paritetiche tendono a sostituire la lotta diretta degli operai per le rivendicazioni, oggi nei limiti aziendali, domani sul piano nazionale, in quanto poggiano sulla collaborazione fra direzioni e sindacati. Esse infatti sono paritetiche perché composte da egual numero di rappresentanti sindacali e aziendali, cosicché ogni decisione presa non potrà che essere concordata pacificamente fra le parti.

La «delega», a sua volta, sostituisce il delegato sindacale, o collettore sindacale, cioè un organo tipicamente espresso dall'organizzazione operaia, con l'ufficio aziendale di contabilità, con l'apparato amministrativo del padrone. Essa è un attentato all'integrità dell'organizzazione sindacale, che i bonzi vogliono far passare per una «conquista». In realtà la «delega» assicura ai bonzi i loro stipendi con l'esplicito appoggio delle aziende, ed è una premessa dell'estensione a tutti i lavoratori, organizzati o no, dell'obbligo al versamento delle quote, quando il sindacato sarà tor-

nato ad essere un ufficio statale come sotto il fascismo.

Perciò i compagni dipendenti da aziende devono rimproverare di firmare la «delega», e versare i contributi sindacali direttamente al sindacato o, se l'abbiano già fatto, inviare alla direzione una lettera di revoca del mandato stesso. Questo rifiuto non costituisce un atto di indisciplina, e può essere agitato fra i lavoratori accessibili alla nostra propaganda senza timore che questi siano espulsi dal sindacato, almeno secondo lo statuto della CGIL. Si deve approfittare di qualunque riunione per agitare la questione delle «deleghe», e delle commissioni paritetiche, in ogni circostanza che ci permetta di avvicinare degli operai.

Tale nostra iniziativa si inquadra nel continuo richiamo ai proletari affinché costruiscano degli argini di difesa contro il pericolo incombente della sottomissione dei sindacati allo Stato; e costituisce, in una situazione di profondo dissolvimento come quello che viviamo, un elemento della complessa traccia dell'indirizzo comunista al quale si ispireranno i pochi operai rivoluzionari di oggi e le rinvigorite schiere proletarie di domani.

Riunioni

L'8 gennaio le sezioni di Catania e di Messina si sono riunite per ascoltare la relazione di un compagno sulla riunione interfederale del 24-25 dicembre e la prosecuzione di quella di un altro compagno sul tema della formazione del Partito Comunista in Russia fino al V Congresso. Nelle riunioni settimanali in sede, a Catania, si è dedicato largo spazio alle tesi della III Internazionale sul fronte unico e alla posizione critica assunta nei loro confronti dalla Sinistra. Sullo stesso argomento e sulle Tesi di Roma 1922, si sono pure tenute riunioni nella nostra sede di Viareggio; entrambe le sezioni hanno continuato nella me-

Contro il «referendum», sindacale

Ivrea, gennaio
I compagni e simpatizzanti della Olivetti non hanno aspettato l'imbeccata per rifiutare la loro adesione a quel referendum per l'iscrizione al sindacato che, già in vigore da quattro anni nella loro azienda, è stato esteso al resto della categoria in seguito al rinnovo del contratto nazionale.

Il no ad un istituto che i bonzi spacciano come una conquista, una nuova fetta di potere alla classe operaia, oltre che come un dovere civico del lavoratore democratico, è un chiaro atto politico di denuncia e di lotta contro l'opportunismo da parte di un nucleo sia pur numericamente piccolo di proletari comunisti.

Il fatto veramente «nuovo» nell'entrata in vigore del referendum sindacale, è che i bonzi trovano così assicurate le loro «prestazioni professionali» e consolidano un apparato burocratico costruito sulle spalle e alla faccia degli operai.

All'attivista di reparto e al collettore di quote sindacali si sostituisce l'apparato amministrativo dell'azienda; alla volontà dell'operaio d'essere e di sentirsi parte attiva di un'organizzazione che difende i suoi interessi economici subentra una nuda scheda meccanografica, piena soltanto di buchi. Se, quindi, in nome del referendum (considerato come parte integrante dei cosiddetti «diritti sindacali»), il bonzume ha sacrificato, nel rinnovo del contratto, le sole vere rivendicazioni interessanti la classe proletaria, l'aumento della paga base e la riduzione dell'orario di lavoro, ciò dimostra che la «piattaforma unitaria» dei sindacati opportunisti non mirava ad altro che a castrare la spinta unitaria delle lotte, a concludere un accordo che garantisca stipendi e privilegi ai bonzi e gettasse del fumo negli

occhi agli operai, il tradimento non poteva essere più aperto!
Basta con una politica sindacale che regala ai proletari le commissioni paritetiche, e sacrifica il loro pane a quelli che i borghesi chiamano «diritti». I proletari non vivono di «diritti»: vivono, anzi, alla sola condizione di calpestare qualunque «diritto» e di abbattere lo apparato statale e burocratico di cui la classe dominante si serve per la loro oppressione e il loro sfruttamento.

Basta con il delegare a bonzi traditori e schede perforate quella lotta in difesa di rivendicazioni economiche che dev'essere il preludio alla generale battaglia politica per l'emancipazione dal gioco del salario: «Proletari: L'emancipazione dei lavoratori è opera dei lavoratori stessi!»

(2) Non possiamo qui insistere sul fatto che la coscienza di classe del proletariato deve necessariamente incarnarsi nel partito. Questo punto fondamentale è svolto in testi come Partito e classe, Partito e azione di classe, ecc.

todica ed estesa diffusione della stampa.

L'8 gennaio si è pure avuta la riunione regionale campana nella sede di Napoli. Un compagno ha svolto il tema: Lavoro produttivo e lavoro improduttivo nella società capitalista. Nel mese di dicembre si erano dedicate alcune riunioni alla lettura e al commento di testi del 1951 come «Piena» e rotta della civiltà borghese» e «Omicidio dei morti» ai quali i recenti «disastri» nazionali hanno ridato una scottante attualità. Prosegue anche qui la attività di diffusione della stampa.

Domenica 15 gennaio si è tenuta a Ivrea una riunione congiunta della sezione locale con quella di Torino. Sono state trattate questioni di organizzazione in relazione al funzionamento del lavoro di partito e si è potuta constatare la piena aderenza dell'attività delle due sezioni al programma, confermata del resto dall'intonazione di tutto conseguente dei rapporti. I compagni di Ivrea hanno riferito sul lavoro che essi svolgono in seno al sindacato e sui posti di lavoro compatibilmente con l'attività sempre più scarsa e priva di vero mordente politico di cui i sindacati si fanno promotori. Si è deciso, infine, di riprendere il ciclo delle riunioni quindicinali, dedicandole in particolare alla storia della Internazionale Comunista.

Alla riunione pubblica del 22 gennaio nella sede di Milano, il tema: Dove va la Cina? (Un'analisi alla luce del marxismo), è stato svolto con grande chiarezza dal relatore, il quale ha ripreso il filo delle trattazioni pubblicate nella nostra stampa dando un quadro esauriente del problema e un'appassionata sintesi dell'unica soluzione che la dottrina marxista ad esso fornisce. Dal contrasto cino-russo visto nelle sue radici materiali fino alla cosiddetta rivoluzione culturale, l'intero ciclo della tormentata crisi interna dello stalinismo è stato illustrato sulla base non di elucubrazioni intellettuali o di polemiche scandalistiche, ma della dinamica reale dei rapporti e dei contrasti di classe. Il proposito della sezione è di continuare la serie così brillantemente iniziata delle conferenze pubbliche.

Perché la nostra stampa viva

MESSINA: Franco e Luisa 780, Armando 1.500, Nino 500, Gaetano 640, Tury 1.040, Matteo 1.000, Nicola 1.300, Italo 1.000, Frano 100, Marino 1.670, Eljo 1.500. CASALE: Dorino 500, per la pensione di Pino 1.200, il panettiere 400, Angelo B. 100, Passatempo 850, i compagni 1.150, dalla tredicesima 1.000, una chiacchierata 1.000, Cecco e Dorino 1.700, Trovati 100. ROMA: Bice 8.000. FIRENZE: Strillonaggio 75 mila 180, compagni e simpatizzanti 21.160, per Sede 73.600, alla diffusione 1.480, alla riunione regionale 15.640, Ataf per Spartaco 3.000. TORINO: Ernesto salutando Romeo 1.000, Strillonaggio 6.300, Teresa 1.000, Sandro 500, Teresa 1.000, Giorgio 1.000, Gaia 3.000, Paolo 1.000, Confarelli 500, Sandro 500. MESSINA: Al 2° contatto tra Messina e Reggio C. 2.500. PORTOFERRAIO: Adriano 1.000, In sezione 930. VIAREGGIO: compagni e simpatizzanti 9.300. TRIESTE: Per Riccardo, Arturo è sempre sulla breccia 4.000, diffusione del giornale 9.150. NAPOLI: Strillonaggio 4.175, alla riunione regionale i compagni di Napoli, Torre Annunziata, Pomigliano d'Arco 7.300. SAVONA: Strillonaggio 6.950, Gino 200, Cena 300, Mario 300, Valentino 300, Ornelo 500. MILANO: Antonio A. 4.000, In sede 3.950. COSENZA: Natino fine gennaio 12.000.

Totale L. 290.415

Versamenti

MESSINA: 13.000, 2.500, 16.000. MILANO: 7.000, 3.000, 2.000, 2.000, 2.000, 10.000. GENOVA: 1.500, 2.000. PIOMBINO: 2.000. GUALTIERI: 1.500. SCHIO: 4.000. GRAVINA: 2.000. LASNIGO: 2.000. MONZA: 2.000. PESSINETTO: 2.000. LUZZARA: 1.500. RUSSI: 2.000. VINCI: 2.000. CASALE: 8.000. VIAREGGIO: 1.050. SANSEVERO: 600. REGGIO CALABRIA: 2.000. MASSA: 2.300. TORRE ANNUNZIATA: 3.000. ROMA: 11.000, 5.000, 3.500, 2.000, 2.000. BIENNO: 2.000. FIRENZE: 157.800. TORINO: 2.000, 10.000, 39.200. REGGIO EMILIA: 2.000. S. M. MADDALENA: 2.500. PORTOFERRAIO: 3.430. COMO: 15.000. VIAREGGIO: 9.300. CATANIA: 700, 5.000. CARRARA: 7.500. TRIESTE: 19.150. NAPOLI: 16.875. VALFENE: 10.000. IMPERIA: 2.000. S. LUCIDO: 2.000.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Publicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortis L. 500
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400